



CHIAMATI ALLA SANTITÀ

un cammino, ma anzitutto una grazia.



Documento ad uso della FamVin Sardegna
per la preparazione del Seminario Vincenziano 2019
CAGLIARI, 20 GENNAIO - SASSARI, 27 GENNAIO

PRESENTAZIONE

Dei Santi solitamente cerchiamo e ammiriamo ciò che hanno fatto, le scelte di vita che li hanno resi grandi agli occhi della gente, i buoni esempi ed i miracoli che ci hanno lasciato. Dei santi Fondatori, conosciamo e sovente possiamo incontrare i loro “discepoli”.

I santi -scrive papa Francesco, citando s. Teresa di Gesù Bambino (cfr Gaudete et exultate, n. 54)- evitano di porre la loro fiducia nelle loro azioni: “Alla sera di questa vita, comparirò davanti a Te a mani vuote, perché non ti chiedo, Signore, di contare le mie opere. Ogni nostra giustizia è imperfetta ai tuoi occhi”.

Ma che cos'è che ha dato ai Santi la perseveranza di resistere sulla via del bene, soprattutto quando dovevano scegliere in condizioni avverse, a volte di ostacolo, quando non anche di persecuzione?

I Vincenziani presenti in Sardegna: preti Missionari, Suore figlie della Carità, Gruppi di Volontarie Vincenziane, Membri delle Conferenze del beato Federico Ozanam, Gioventù Mariana, suore del Getsemani fondate da p. Manzella, suore di santa Giovanna Antida Touret, -insomma: tutta la “famiglia vicenziana sarda”- si preparano a celebrare le ormai tradizionali “giornate di seminario” nel prossimo mese di gennaio 2019 (giornate di studio, di preghiera, di festa per il ritrovarsi e occasione per consolidare legami).

Le “giornate del 2019” hanno lo scopo di favorire l'approfondimento della “chiamata alla santità” guidati dal Magistero di papa Francesco (cfr Esortazione Apostolica *Gaudete*

es exultate), e stimolati dall' invito del Superiore Generale p. Tomaz Mavric a *valorizzare i santi e beati e/o figure significative della Famiglia Vincenziana e la "cultura vocazionale"*.

Cara Lettrice e caro Lettore, i testi che puoi leggere nel sussidio che hai tra le mani, sono stati raccolti per accompagnare e orientare la "preparazione" alla giornata di seminario di **domenica 20 gennaio 2019**, presso la *Casa Provinciale delle Figlie della Carità, via dei Falconi, a Cagliari*; o quella di **domenica 27 gennaio 2019** all' Hotel Pegasus, Il Vialetto, via Predda Niedda, 37/L, a Sassari.

Fruttuosa potrà essere la preparazione condivisa "in gruppo".

Non tralasciare di invitare molti altri amici alla giornata.

CHIAMATI ALLA SANTITÀ

un cammino, ma anzitutto una grazia.

“Tutti, ma specialmente i giovani, sono esposti a uno zapping costante. Senza la sapienza del discernimento possiamo trasformarci facilmente in burattini alla mercé delle tendenze del momento”.

Alla superficialità con la quale molti rinunciano a dare uno scopo alla propria vita, papa Francesco replica indicando “la santità della porta accanto”, l’esempio diffuso, cioè di una vita impegnata e consapevole.

“Il discernimento – spiega – è necessario non solo in momenti straordinari, o quando bisogna risolvere problemi gravi. Ci serve sempre. Molte volte questo si gioca nelle piccole cose”.

Secondo Francesco, del resto, “il consumismo edonista può giocarci un brutto tiro. Anche il consumo di informazione superficiale e le forme di comunicazione rapida e virtuale possono essere un fattore di stordimento che si porta via tutto il nostro tempo e ci allontana dalla carne sofferente dei fratelli”.

Il Papa in particolare mette in guardia dalle “ideologie che mutilano il cuore del Vangelo” e descrive “la grande regola di comportamento”: “Quando incontro una persona che dorme alle intemperie, in una notte fredda, posso sentire che – scrive il Pontefice – questo fagotto è un imprevisto che mi intralcia, un delinquente ozioso, un ostacolo sul mio cammino, un pungiglione molesto per la mia coscienza, un problema che devono risolvere i politici, e forse anche un’immondizia che sporca lo spazio pubblico. Oppure posso reagire a partire dalla fede e dalla carità e riconoscere in lui un essere umano con la

mia stessa dignità, una creatura infinitamente amata dal Padre. Questo è essere cristiani!”.

Chiara Masi, in <http://formiche.net/2018/04/esortazione-papa-francesco-gaudete-et-exsultate/>

GUIDA PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E/O IN GRUPPO

Leggi dall' esortazione *Gaudete et exultate* i nn. 10 e 11.

Discernimento indica l' atteggiamento di chi “dis-cerne” (cernere = vedere), separa e sceglie.

L'atto del discernimento avviene tra due “beni”: tra ciò che sembra bene per me, e ciò che è davvero bene per me.

L'obbiettivo è di scegliere e agire perché la Verità venga fatta (la Verità non la stabiliamo noi, ci è data).

Quali esperienze di discernimento, anche in piccole cose, ricordo di avere vissuto? (Cfr *Gaudete et exultate*, n° 16)

Quali ideologie da me seguite “mutilano il cuore del Vangelo”?
“Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto” (Cfr Rm 12, 2:).



San Vincenzo de Paoli, il 30 agosto 1657, durante uno degli incontri con i suoi Confratelli Missionari, descrive la sua paura per quel che potrà succedere alla missione del Madagascar dopo la sua morte.

Quasi tutti i missionari che Vincenzo aveva inviato in quella missione erano morti.

Egli amava molto quella missione, e sapeva che la Congregazione sarebbe stata tentata di abbandonarla assai presto quando lui non fosse più in vita.

Ne parlò loro con fermezza:

Qualcuno di questa Compagnia dirà, forse, che bisogna abbandonare il Madagascar; la carne e il sangue faranno sostenere questo linguaggio, che non bisogna più inviare nessuno; ma io mi convinco che lo Spirito parla diversamente! E che, signori? Lasceremo là, tutto solo il nostro buon padre Bourdaise?

La morte dei missionari inviati, ne sono sicuro, sconvolgerà più di uno.

Dio liberò dall'Egitto seicentomila uomini, senza contare le donne ed i bambini, per condurli nella terra promessa; e di tutto quel grande numero non ce ne furono che due che arrivarono nella terra promessa; neanche Mosé, il condottiero poté entrarvi.

Dio ha chiamato i nostri Confratelli in quell'isola, ed ecco che alcuni muoiono nel viaggio, gli altri dopo che appena vi erano giunti. Signori, tutto ciò ci fa chinare il capo e adorare il modo di fare ammirevole ed incomprensibile di Nostro Signore.

E cosa, signori e fratelli, ora che sappiamo ciò, è mai possibile che siamo così vili di cuore e così effeminati da abbandonare questa vigna del Signore dove la sua divina Maestà ci ha chiamati, solo perché vediamo che quattro o cinque o sei vi sono morti?

E ditemi, sarebbe una armata affidabile quella che, per avere perso due o tre, quattro o cinque mila uomini (come sappiamo è successo in quest' ultimo assedio della Normandia), abbandonasse tutto? Sarebbe un bel vedere un'armata simile, fuggitiva, codarda e poltrona?

Diciamo la stessa cosa della Missione, sì, se per cinque o sei morti dei suoi, abbandona l'opera di Dio! Compagnia vile, attaccata alla carne e al sangue! (SV XI, 420-422).

San Vincenzo aveva letto esattamente i pensieri dei suo Confratelli. A dispetto della sua pressante arringa il suo successore chiuse la missione del Madagascar. La Congregazione ritornerà in Madagascar soltanto nel 1896.

La preoccupazione di Vincenzo per la spiritualità dei membri delle famiglie che aveva iniziato era ugualmente forte. Pensando al futuro, diceva spesse volte loro che la spiritualità è un aspetto della loro missione, una virtù indispensabile, e che le sue fondazioni avrebbero cessato di esistere se i membri avessero smarrito tale spiritualità.

Per citare le sue parole: *se noi manchiamo di questi elementi ...
arrivederci Congregazione della Missione e arrivederci Figlie
della Carità.*

(Cfr P. Robert MALONEY, C.M.).

GUIDA PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E/O IN GRUPPO

La spiritualità “vincenziana” è la nostra modalità di vivere-
incarnare l’ Evangelo, lasciando che il nostro Maestro sia per noi
Gesù Cristo, l’ Eterno Figlio di Dio che s’è fatto uno di noi!

E’ Gesù Cristo, come san Vincenzo ha avuto il dono di
“conoscerlo”, l’ origine di ogni “discepolo di san Vincenzo de
Paoli”.

Non possiamo essere “vincenziani” se non siamo “di Cristo”.

Prima di morire, il priore trappista di Tibhirine scrive un testamento in cui perdona in anticipo colui che lo ucciderà: "Ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in Paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due"

Padre Christian De Chergé, priore dell'Abbazia di Tibhirine, ucciso con altri sei monaci trappisti in Algeria nel maggio 1996, di cui la Chiesa ha riconosciuto il martirio, prima di morire aveva redatto un testamento in cui esprime la chiara consapevolezza di poter essere coinvolto direttamente nelle violenze che a quel tempo devastavano il Paese. Di seguito pubblichiamo il documento:

Testamento spirituale del Padre Christian de Chergé

Quando si profila un ad-Dio

Se mi capitasse un giorno – e potrebbe essere oggi – di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia, si ricordassero che la mia vita era “donata” a Dio e a questo paese. Che essi accettassero che l’unico Signore di ogni vita non potrebbe essere estraneo a questa dipartita brutale. Che pregassero per me: come essere trovato degno di una tale offerta? Che sapessero associare questa morte a tante altre ugualmente violente, lasciate nell’indifferenza dell’anonimato.

La mia vita non ha valore più di un'altra. Non ne ha neanche di meno. In ogni caso non ha l’innocenza dell’infanzia. Ho vissuto abbastanza per sapermi complice del male che sembra, ahimè, prevalere nel mondo, e anche di quello che potrebbe colpirmi alla cieca. Venuto il momento, vorrei poter avere quell’attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nello stesso tempo di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito.

Non potrei augurarmi una tale morte. Mi sembra importante dichiararlo. Non vedo, infatti, come potrei rallegrarmi del fatto che questo popolo che io amo venisse indistintamente accusato del mio

assassinio. Sarebbe pagare a un prezzo troppo alto ciò che verrebbe chiamata, forse, la “grazia del martirio”, doverla a un Algerino, chiunque sia, soprattutto se egli dice di agire in fedeltà a ciò che crede essere l’Islam.

So di quale disprezzo hanno potuto essere circondati gli Algerini, globalmente presi, e conosco anche quali caricature dell’Islam incoraggia un certo islamismo. E’ troppo facile mettersi la coscienza a posto identificando questa via religiosa con gli integralismi dei suoi estremismi.

L’Algeria e l’Islam, per me, sono un’altra cosa, sono un corpo e un anima. L’ho proclamato abbastanza, mi sembra, in base a quanto ho visto e appreso per esperienza, ritrovando così spesso quel filo conduttore del Vangelo appreso sulle ginocchia di mia madre, la mia primissima Chiesa proprio in Algeria, e, già allora, nel rispetto dei credenti musulmani.

La mia morte, evidentemente, sembrerà dare ragione a quelli che mi hanno rapidamente trattato da ingenuo, o da idealista: “Dica, adesso, quello che ne pensa!”. Ma queste persone debbono sapere che sarà finalmente liberata la mia curiosità più lancinante. Ecco, potrò, se a Dio piace, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i Suoi figli dell’Islam così come li vede Lui, tutti illuminati dalla gloria del Cristo, frutto della Sua Passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre di stabilire la comunione, giocando con le differenze.

Di questa vita perduta, totalmente mia e totalmente loro, io rendo grazie a Dio che sembra averla voluta tutta intera per questa gioia, attraverso e nonostante tutto.

In questo “grazie” in cui tutto è detto, ormai della mia vita, includo certamente voi, amici di ieri e di oggi, e voi, amici di qui, insieme a mio padre e a mia madre, alle mie sorelle e ai miei fratelli, e a loro, centuplo regalato come promesso!

E anche te, amico dell’ultimo minuto che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo “grazie”, e questo “a-Dio” nel

cui volto ti contemplo. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in Paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due.

Amen! Inch'Allah.

Algeri, 1° dicembre 1993

Tibihrine, 1° gennaio 1994

<https://www.vaticannews.va/it/chiesa/news/2018-01/beati-monaci-trappisti-martiri-algeria.html>

GUIDA PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E/O IN GRUPPO

La mia morte, evidentemente, sembrerà dare ragione a quelli che mi hanno rapidamente trattato da ingenuo, o da idealista: *“Dica, adesso, quello che ne pensa!”*. Ma queste persone debbono sapere che sarà finalmente liberata la mia curiosità più lancinante.

Ecco, potrò, se a Dio piace, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i Suoi figli dell' Islam così come li vede Lui, tutti illuminati dalla gloria del Cristo, frutto della Sua Passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre di stabilire la comunione, giocando con le differenze.

Stabilire la comunione, giocando con le differenze.

Per giocare questa “gara” l' Allenatore l' abbiamo (Cristo Gesù), i compagni di squadra pure (l' umanità di fratelli e sorelle), da tempo siamo stati chiamati ad entrare nella partita, e sappiamo che anche noi saremo sostituiti sul campo... *nessuno, in questa gara, sarà sconfitto, solo il vivere da divisi.*

TESTIMONI VINCENZIANI IN SARDEGNA

Nel 1836, due secoli dopo la loro fondazione, i Missionari approdarono anche in Sardegna, a Oristano, voluti dall'arcivescovo mons. Giovanni Maria Bua, dove sarebbero rimasti fino al 1883. Le prime Figlie della Carità, invece, entrarono in Italia appena nel 1833, furono mandate sia a Cagliari che a Sassari, nel 1856, destinate ai rispettivi ospedali civili. Subito, nello stesso anno, furono inviate anche al Regio Orfanotrofio di Sassari e nel 1861, a Cagliari, nell'Istituto San Vincenzo e nell'Asilo Carlo Felice. In quegli anni sorsero anche i primi Gruppi della Dame della Carità: a Cagliari nel 1857 e a Sassari nel 1859.

Invece la prima Conferenza maschile di San Vincenzo era sorta a Sassari nel 1854, ad opera dell'avvocato Carlo Rigiù, che un anno prima aveva conosciuto a Livorno il loro fondatore B. Federico Ozanam.

La presenza della Figlie della Carità in Sardegna aumentò velocemente con altre Case ed Istituti. Infatti questa comunità si presentava in Sardegna come l'unica che fosse dedita alle opere caritative, mentre le altre esistenti erano di vita claustrale.

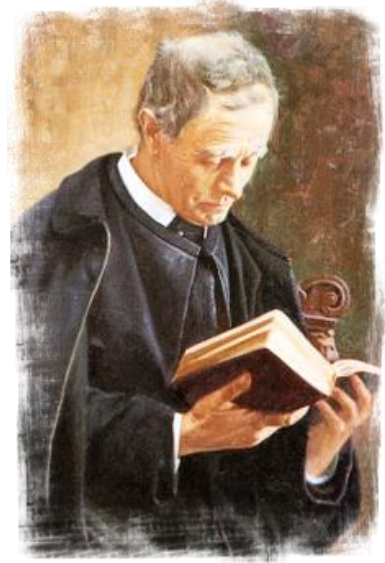
Così dal 1860 al 1880 si aprirono 10 nuove Case: nel 1864 l'Ospizio San Vincenzo a Sassari e l'Asilo della Marina a Cagliari; nel 1865 l'Asilo di Oristano e nel 1866 il Ricovero di Ozieri, che sarebbe poi diventato l'Ospedale Civile; nel 1870 a Monteponi furono aperti un ospedaletto ed un asilo; nel 1871 giunsero ad Alghero nell'ospedale civile; nel 1874 fu aperto l'Asilo di Iglesias e nel 1873 quello di San Giuseppe a Cagliari. Nel 1877 giunsero al Reale Conservatorio di Cagliari. Dal 1880 al 1900 se ne aggiunsero altri 11, tra cui proprio l'Ospedale Militare di La Maddalena (1896).

P. Giovanni Battista Manzella

Padre Giovanni Battista Manzella (Soncino [BS] 1855 – Sassari 1937).

Sacerdote della Congregazione dei preti della Missione Vincenziana, fu inviato nel 1900 alla casa delle Missioni di Sassari. Nel 1927 fondò la Congregazione delle Suore del Getzemani.

Dall'anno della sua venuta in Sardegna fino al 1920 padre Manzella predicò numerose missioni popolari nel sassarese, nel Logudoro, in Gallura, nel nuorese, in Goceano e nell'alto oristanese.



L'opera di padre Manzella procedette su due binari: predicazione e remissione dei peccati, miglioramento delle condizioni sociali. Era convinto che fosse necessario il superamento del concetto di elemosine per dare alle popolazioni strumenti e metodi per autogestirsi. Per lui è in corso una causa di beatificazione.

Suor Nicoli e ...



Nella memoria della città di Cagliari, che la venera come santa della carità, suor Nicoli è legata soprattutto ***a is piccioccus de crobi***. Con questo nome, nella prima metà del secolo XX, venivano chiamati i ragazzi che, senza casa e senza famiglia, vagavano tra le viuzze del porto e del mercato per conquistarsi un boccone di pane con i servizi di facchinaggio che offrivano ai borghesi della città, mediante un caratteristico strumento di lavoro: la cesta (***sa crobi***). La notte poi, abbandonati a se stessi, la passavano avvolti in giornali sotto i portici o nelle grotte della città. Suor Nicoli ne soccorse a centinaia all'Asilo della Marina dove era superiora; non li estraniò dal loro habitat, ma li accolse, li istruì e

preparò ad un lavoro dignitoso, insegnò loro la dottrina cristiana predisponendoli a ricevere l'Eucarestia, ribattezzandoli col nome "*Marianelli*", cioè i monelli di Maria. Era nata a Casatisma, in provincia di Pavia, il 18 novembre 1863. La sua famiglia la educò all'amore di Dio e all'amore dei poveri. Per tutta la sua vita questi saranno i suoi due grandi amori.

... suor Tambelli

Per mezzo secolo fu l'angelo custode dei poveri della Marina, i "marianelli", che allevò e educò nell'asilo delle Figlie della carità sino al giorno della sua morte, avvenuta nel 1964.

Ora suor Teresa Tambelli [si avvia a essere Beata](#) come colei che la precedette, suor Giuseppina Nicoli.



L'inchiesta diocesana sulla vita della Serva di Dio è iniziata e domenica alle 18 l'arcivescovo di Cagliari Arrigo Miglio darà l'avvio ufficiale al primo atto del processo per la beatificazione della suora.

La cerimonia prevede la lettura dei decreti, dopo che la Congregazione per le Cause dei Santi ha dato il nulla osta all'apertura della procedura, il giuramento dei giudici del tribunale di inchiesta e del vice-postulatore della causa.

Sesta di sette figli, Teresa Tambelli nasce a Revere, in provincia di Mantova, il 17 gennaio 1884. Dopo il diploma, a 18 anni entra tra le Figlie della Carità di Torino. A 23 anni è inviata a Cagliari dove nel 1914 arriva suor Nicoli che diviene la sua nuova superiora.

Alla morte della suora dei "piccioccus de crobi", il 31 dicembre 1924, suor Teresa ne prosegue l'opera di carità nei confronti dei poveri di tutta la città. Con le altre suore assiste gli abitanti del Lazzaretto di

Sant'Elia, di Palabanda, Is Mirrionis, Monte Urpinu. Fra il 1940-1943 apre l'Asilo della Marina agli sfollati e dopo il '43, con la Comunità, è costretta per la guerra a sfollare a Uras per un breve periodo. Muore il 23 febbraio 1964: migliaia di persone al suo funerale, soprattutto povere.

Puoi completare la lettura dell' articolo sul sito dove, cliccando "storia" trovi anche i profili dei santi e sante vincenziane e di altre figure di testimoni.

<http://www.fdcсарdegna.it/index.php?pagina=statica&id=61>

Padre Pedro Opeka.

Giustizia e Vangelo, rivoluzione nella discarica



“Pedro, come stai? I vescovi del Madagascar mi hanno parlato di te. Hai pensato a chi ti sostituirà? “.

Lo ha chiesto papa Francesco a p. Pedro Opeka. Glielo chiedono i poveri con i quali e per i quali vive ad Akamasoa (Madagascar).

Lo chiedono anche a noi, vincenziani di oggi. “Chi ti sostituirà?”. Vivere la vocazione e amarla significa anche coltivare la “cultura vocazionale” (p. Tomasz, superiore generale del missionari e delle figlie della carità di san Vincenzo): trovare il modo per preparare chi ci sostituirà affinché il carisma di san Vincenzo de Paoli resti vivo.

P. Pedro, in Madagascar, insieme con tanti altri Confratelli Missionari e Consorelle Figlie della Carità e tanti “vincenziani” ha trovato il modo di rendere vivo il carisma vincenziano in questi nostri giorni, ma chi lo sostituirà?

Nato in Argentina da emigrati sloveni, il religioso vincenziano vive ad Akamasoa, in Madagascar, dove ha aiutato i più disperati a ricostruirsi vite dignitose. A partire da una cava di granito.

Se potesse, le parole le lascerebbe agli altri. Mani da muratore, occhi azzurri, chioma bianca, padre Pedro Opeka porta con leggerezza le rughe dei suoi 70 anni sul volto segnato dal sole. «Dobbiamo dare concretezza a ciò che diciamo sulla povertà», dichiara. Da 48 anni, confida, ogni giorno sente le stesse dieci frasi, ripetute all'infinito: «Ho fame»; «Sono malato»; «Dammi un lavoro»; «Non ho casa»; «Mio marito mi ha picchiato»; «Mio figlio non va a scuola»; «Prestami dei soldi»; «Aiutami con l'affitto»; «Vivo in una casa con altre quattro-cinque famiglie».

«Questo è il mio vocabolario quotidiano. E **quando mi trovo davanti alle telecamere chiedo aiuto allo Spirito Santo**. Non so parlare, ma so impegnarmi». Una mano dall'alto, probabilmente, non gli viene negata, visto quello che questo missionario vincenziano è riuscito a creare ad Antananarivo, la capitale del Madagascar. Akamasoa è una piccola città, a ridosso della grande discarica, dove vivono circa 25 mila persone. Gli adulti lavorano, i bambini vanno a scuola, fanno sport – partecipando anche a competizioni agonistiche a livello nazionale – e frequentano gli spazi di socializzazione. Con angoli di preghiera di cui anche la Conferenza episcopale malgascia ha usufruito per i propri ritiri. **In 30 anni sono stati costruiti diciotto villaggi**, con case di mattoni e strade lastricate. Un migliaio di persone vive in ognuno dei villaggi, che hanno negozi, officine, fontane, illuminazione, scuole, asili nido e centri sanitari, un ospedale, uffici amministrativi, sale riunioni, campi sportivi e luoghi di culto. **Tutti gli abitanti di Akamasoa – che vuol dire «I buoni amici» – lavorano** e la comunità in ogni villaggio gestisce il proprio governo locale.

Padre Opeka racconta che la sua vita in Madagascar è divisa in due parti. Quando la congregazione missionaria di cui fa parte, un ramo della San Vincenzo de' Paoli, lo destina nel Paese africano, passa i primi 15 anni con i contadini del Sud-Est, a lavorare nei campi di riso, dove impara il malgascio. Si ammala e lo spediscono a dirigere il seminario. Siamo nel 1989. **Nella capitale scopre la grande discarica della spazzatura** dove «centinaia di angeli si aggiravano rovistando nell'immondizia. Non potevo accettare l'ingiustizia che vedevo intorno a me: tanti bambini, donne, poveri che morivano, di fame o malattie». Il religioso decide di fare qualcosa, ma per guadagnarsi la fiducia del popolo della discarica deve

prima di tutto «lottare contro il pregiudizio che avevano verso di me perché sono bianco, il colore dei colonizzatori».

Pedro passa una notte in preghiera chiedendo illuminazione sul da farsi. **Quando torna alla discarica è la stessa gente che gli chiede di parlare.** Lo portano in una baracca di carta e plastica, alta un metro e 30 centimetri. «Ci mettemmo seduti per terra, in cerchio, e lì nacque il primo nucleo del movimento. Dopo 30 anni c'è una città».

Padre Opeka si mette a fianco di persone che «il governo e la popolazione non volevano neanche sentir nominare: gli alcolizzati, le prostitute, gli ex carcerati, il popolo dell'immondizia». Capisce che la prima cosa è dare un lavoro a coloro che gli danno fiducia e rendere autonoma l'associazione. **Nasce così l'idea di sfruttare la cava di granito che sorge accanto alla discarica:** «Abbiamo preso in mano picconi e martelli, abbiamo aperto una miniera per estrarre il granito, che poi abbiamo rivenduto alle imprese di costruzione e utilizzato per costruire le nostre case». La miniera dà lavoro agli abitanti di Akamasoa e finanzia gran parte dei servizi collettivi.

FIGLIO DI EMIGRATI

Padre Pedro è nato in Argentina due mesi dopo l'arrivo dei genitori, Maria e Luigi Opeka, che avevano abbandonato la Slovenia per scappare alla persecuzione dei cristiani da parte del regime comunista. Ha imparato a usare martello e scalpello dal papà muratore, e **ha sempre considerato fondamentale, per il suo ministero, guadagnarsi da vivere.** Così fa il formatore, lavora nella discarica e ogni tanto gira il mondo per coinvolgere organizzazioni non governative e governi nel sostegno ai progetti che ha realizzato per la sua famiglia allargata. **«Quando la gente sa che lavori con i poveri i soldi arrivano e tutti danno il proprio appoggio.** Non sono mai tornato a casa a mani vuote». Da parte del governo malgascio ha qualche aiuto? «Lo Stato ha i mezzi, ma non vuole guardare in faccia il problema. È una vergogna che ci siano grandi agglomerati dove si vive in modo disumano. C'è gente che cammina sui tappeti e chi non ha acqua potabile», risponde Opeka.

La sua storia è segnata da tanti ricordi, ogni giorno è un'antologia di vicende più o meno "importanti" da consegnare a sera al Signore, nella preghiera. «Una volta abbiamo accettato ad Akamasoa più di 80 famiglie e ognuna aveva cinque o sei figli. **Le abbiamo accolte con la massima**

serenità e spontaneità. Ho pensato tra me e me: “Queste famiglie sono qui; dobbiamo fare spazio per loro”. Lo abbiamo fatto senza lasciarci prendere dal panico, senza pressioni. E questa esperienza è diventata in seguito una fonte di forza per me». Un’altra immagine è di grande gioia: «Ricordo quando abbiamo festeggiato il venticinquesimo anniversario di Akamasoa: la gioia senza limiti di 30 mila persone, orgogliose delle loro opere, orgogliose di essere a testa alta davanti a rappresentanti del governo e diplomatici e di mostrare la loro gioia di vivere. **La comunione che abbiamo avuto in quel giorno è ancora un altro ricordo che rimarrà con me per sempre.** Abbiamo anche ricordi profondamente tristi, legati ai bambini e alle giovani madri che sono morti a causa della mancanza di medicinali adeguati».

Di passaggio a Roma nell’ambito del giubileo vincenziano, il 28 maggio Opeka è stato ricevuto da papa Francesco. Un incontro diretto, coerente con la personalità dei due uomini. «Quando si è aperta la porta, mi ha detto: “Pedro, come stai? I vescovi del Madagascar mi hanno parlato di te. Hai pensato a chi ti sostituirà?”». Una domanda che dice tanto anche del rapporto di Francesco con la vita: «La morte non gli fa paura. **Viviamo per compiere una missione e dobbiamo pensare a chi ci succederà nella lotta all’ingiustizia**». Il progetto, quando passerà la mano, si staglia ben chiaro: «Con Akamasoa abbiamo dimostrato che la povertà non è una fatalità. **Bisogna crederci e impegnarsi con i poveri**».

Quanto al Papa, «sapendo che i vescovi del Madagascar l’hanno invitato per l’anno prossimo, ne ho approfittato per chiedergli di visitare il villaggio di Akamasoa dove con il lavoro, l’educazione e la disciplina si contrasta l’estrema povertà. Ho visto sul suo volto un sorriso di consenso. Lì vedrà la gioia dei nostri bambini che lo stanno aspettando».

[[Vittoria Prisciandaro](#), in Famiglia Cristiana, 19 luglio 2018].

Coordinamento Famiglia Vincenziana

Parrocchia Medaglia Miracolosa

Piazza San Michele, 1

070/280628 Cell. 3489102322

Email: bruno.gonella@libero.it